



29 gennaio 1998

Marco 10, 13-16

Di chi è come loro è il regno di Dio

Il bambino riceve tutto, anche se stesso, come dono di amore.
La fede è dire sì alla propria identità di figli.

- 13 E gli portavano dei bambini,
perché li toccasse.
- 14 Ma i discepoli li sgridavano.
Ma Gesù, avendo visto, si sdegnò
e disse loro:
Lasciate che i bambini vengano a me,
non impediteli,
perché di chi è come loro
è il regno di Dio.
- 15 Amen, vi dico,
chi non accolga il regno di Dio
come un bambino,
non entrerà in esso.
- 16 E, abbracciatili,
li benediceva, imponendo su di loro le mani.

Salmo 130 (131)

- 1 Signore, non si inorgoglisce il mio cuore
e non si leva con superbia il mio sguardo;
non vado in cerca di cose grandi,
superiori alle mie forze.
- 2 Io sono tranquillo e sereno
come bimbo svezzato in braccio a sua madre,
come un bimbo svezzato è l'anima mia.



3 Speri Israele nel Signore,
ora e sempre.

Ci introduciamo con il Salmo 130 (131), non è un salmo molto lungo, è breve, come d'altronde è breve il testo di questa sera, ma molto denso.

Abbiamo scelto questo salmo del bambino svezzato perché ci introduce nel Vangelo di questa sera che parla di diventare bambini.

Parla di un bambino svezzato in braccio a sua madre, che è tranquillo e sereno.

Un bambino svezzato è un bambino che non ha più bisogno di latte, è importante; perché sta in braccio a sua madre ? Non per il latte. Perché lì trova quel potersi affidare, abbandonare, **quell'essere accolto che è fondamentale per vivere.**

Ora, uno diventa adulto, quando diventa un bimbo svezzato, cioè quando cerca non il rapporto con la madre, con la realtà per succhiare il latte, ma quando ha **l'atteggiamento dell'abbandono**, della fiducia di essere accolto, allora diventa adulto.

Se uno non è un bimbo abbandonato nelle braccia a sua madre, non può mai diventare adulto.

Questo salmo può essere capito bene se letto all'incontrario:

Se uno non può abbandonarsi, non può aver fiducia - e la fiducia è il latte dell'adulto, è la vita dell'adulto - allora invece di dire

Signore non si inorgoglisce il cuore, abolisce la prima parola, può mettere un'esclamazione, un'imprecazione, una bestemmia, non importa e poi continua :

Il mio cuore si inorgoglisce, il mio sguardo si leva con superbia, vado in cerca di cose sempre più grandi, sempre più superiori alle mie forze; io sono inquieto e angosciato, come un vecchio pieno di desideri in braccio alla morte; come un vecchio pieno di desideri è la mia vita. Dispera ora e sempre.



È il salmo esatto, cioè di chi non può aver fiducia e non può abbandonarsi, di chi non può vivere da adulto.

Quindi, c'è in noi un bambino, ed è fondamentale che ci sia, ed è in quell'atteggiamento di abbandono che ci permette di essere noi stessi per quello che siamo, di essere accolti.

Poi, se uno è accolto ed è se stesso può accogliere e fare sì che gli altri siano se stessi: diventa uomo, adulto. Quindi, questo salmo dell'infanzia, com'è scritto, è il salmo dell'uomo veramente adulto.

Per questo il Vangelo dice : *Se non diventate come bambini non entrate nel regno dei Cieli.*

Bisogna diventare bambini, non essere bambini. Essere bambini lo siamo già e per di più non svezziati. Il problema è diventare **bambini svezziati il cui desiderio ormai è la fiducia e l'abbandono**, che è tipico dell'uomo adulto. Uno è adulto quando ha fiducia.

E ha fiducia se è accolto, se è voluto bene. Il brano di questa sera ci parlerà appunto di questo.

¹³E gli portavano dei bambini, perché li toccasse. Ma i discepoli li sgridavano. ¹⁴Ma Gesù, avendo visto, si sdegnò e disse loro: Lasciate che i bambini vengano a me, non impediteli, perché di chi è come loro è il regno di Dio. ¹⁵Amen, vi dico, chi non accolga il regno di Dio come un bambino, non entrerà in esso. ¹⁶E, abbracciatili, li benediceva, imponendo su di loro le mani.

Ecco, il brano è molto bello, molto semplice, molto fresco e poetico, però è ricco di grandi insegnamenti; prima vediamo il contesto.

Dopo la seconda predizione della passione c'è un confronto della nostra vita con la Parola del Signore. La volta scorsa abbiamo visto il rapporto con l'altro, il matrimonio che è il confronto con



l'altro, abbiamo visto come il rapporto con l'altro debba essere non di possesso, di dominio, ma di dono e di accoglienza reciproca.

La volta prossima vedremo il rapporto con le cose, che deve essere non di possesso ma di condivisione e di dono. Questa sera, la cosa più difficile : il rapporto con se stessi.

Chi sono io ? Si dice che il Regno di Dio, la realizzazione piena è di chi è come il bambino.

Matteo 18,4 dice : *Se non divento bambino, non entro nel Regno.*

Quindi, è in gioco, in questo diventare bambino, la stessa realizzazione piena della persona.

Il mio rapporto con me stesso deve essere quello che ha il bambino con se stesso; **quel bambino che c'è in noi che va accettato, che va accolto e che diventa poi il principio di ogni accoglienza.**

Si fa un po' fatica a riportarsi a questa condizione, a questa età della vita, perché pensiamo : sì, si è bambini, ma dopo si diventa grandi. Quindi, bisogna cercare di frenare questo pensiero e di concentrarsi proprio su quello che è il bambino come modello, non come una situazione passeggera.

Circa i bambini, una cosa che mi ricordo di mia madre: lei parlava molto ai nipotini, anche con me quand'ero piccolo, perché diceva *"I bambini capiscono tutto, è da grandi che poi non capiscono."*

Difatti è vero, il bambino è pura recettività, quindi diventa quello che tu gli dai e gli dici.

Quindi, il rapporto con il bambino è massimamente produttivo, lui è più attivo di qualunque adulto, perché la vera attività dell'uomo è ricevere.



Uno diventa quel che riceve ed accoglie, non è quello chiuso e fisso nelle sue tre idee che è la persona adulta, ma quella persona aperta che tutto accoglie e su tutto interagisce. E il bambino è il classico modello che tutto accoglie e su tutto interagisce.

È fondamentale il rapporto col bambino, anche con quel bambino che è in noi.

E, ancora, prima di entrare nel testo, un episodio storico ed un esperimento recente degno di essere denunciato come crimine contro l'umanità .

Federico II di Svevia stava a Palermo, era un grande scienziato per la sua epoca e voleva, anche in via sperimentale, sapere qual era la lingua originaria dell'umanità Lui sapeva il latino, il tedesco, l'italiano, il siciliano, l'arabo e si chiedeva quale fosse la lingua originaria; allora, fece un esperimento, prese sette bambini appena nati, li affidò a sette nutrici e disse loro : “non parlate loro, non dite una parola. Quando arriveranno all'uso della parola, all'uso della ragione, la lingua con cui parleranno, quella sarà la lingua originaria. La storia la sapete ? Che lingua parlarono quei bambini ? Nessuna, perché morirono tutti.

Perché **uno vive della parola che riceve**, non vive del cibo. L'uomo è ciò che riceve come parola, come comunione, come affetto, come comunicazione; quella è la vita dell'uomo.

E, un altro esperimento fatto qualche anno fa in America. Alcune mamme avevano avuto ordine di stare assenti dal bambino, tante volte bisogna essere assenti. Poi, dopo, quando si presentavano al bambino, piccolissimo, questi faceva subito dei gesti, dei sorrisi, ma la mamma aveva l'ordine di tenere la maschera facciale rigida, di non interagire col bambino. Il bambino, allora, stava lì un po', abbassava la testa, poi ancora ritentava, lei impassibile. Dopo un po' il bambino incominciava a mordersi, ad autolesionarsi, perché non aveva risposta alla sua attesa. Piccolissimi. È un crimine contro l'umanità questo, ma forse non lo



sapevano che era così. Cioè per dire come davvero, interagisce e recepisce in modo sommo; il bambino è ciò che gli altri gli danno e ne fanno, e ciascuno di noi, in fondo, è ciò che gli altri ci fanno, ciascuno di noi riceve inizialmente tutto. E il diventare bambini è quella capacità che abbiamo di ricevere da tutto e da tutti per diventare sempre di più noi stessi, per quello che siamo in relazione agli altri.

Adesso vediamo il testo.

¹³E gli portavano dei bambini, perché li toccasse. Ma i discepoli li sgridavano.

Ecco, il bambino nella cultura ebraica non era come sono adesso i bambini così belli nella pubblicità. E poi di bambini ce ne sono pochi; ogni bambino ha addosso due genitori, quattro nonni, otto bisnonni, sette zie, soffocati dalle attese di tutti. Il bambino era l'appendice della donna e la donna era il possesso del marito. Quindi, era quello che era "niente", era "di", quindi niente. È uno che è "di" un altro.

L'essere di un altro di per sé è la condizione fondamentale di ogni uomo, nessuno è di se stesso.

Per quanto orfano sia, uno non è mai stato fatto dalla zia, ha pur avuto una mamma che l'ha fatto. Adesso, però, si riesce a far cose più strane.

Il bambino è "di", tanto è vero che il "di", dove non ci sono le preposizioni, è il genitivo, indica la generazione. Uno "è" in quanto figlio, in quanto è di qualcuno, se uno non è di qualcuno, non è.

Il bambino fisicamente è "di", ma ciascuno di noi è nella misura in cui è "di". Uno "è" per le sue relazioni, e più è di tanti, e più è se stesso, più è ricco. Più è chiuso in sé, meno è. Quindi, il bambino rappresenta in fondo una situazione che è si povertà per sé, è bisogno, ma è anche la dignità più alta dell'uomo perché può ricevere tutto.



È interessante che noi, proprio nella nostra povertà, nella nostra debolezza abbiamo la nostra vera forza. La nostra debolezza è riconosciuta come luogo di comunione e di amore con l'altro; questo vale non solo per il bambino nel confronto degli adulti, ma in ogni relazione di amicizia, di coppia. **È sempre un nostro limite, una nostra debolezza che diventa il luogo di accoglienza reciproca, anche di perdono, dove occorre.**

Quindi, c'è in noi un bambino che è il nostro essere più profondo, che è l'essere "di", è l'essere figli. Siamo figli. Nessuno di noi è Padre Eterno. Dio stesso è "di": il Padre è tutto del Figlio e il Figlio è tutto del Padre e lo Spirito di tutti e due.

E il bambino lo rappresenta meglio di tutti : è "di"; se è di nessuno non è; ed è uno che può accogliere e ricevere tutto: E la sua forza e la sua grandezza è nell'accogliere e ricevere tutto. Poi nella misura in cui accoglie e riceve diventa l'adulto che a sua volta accoglie e riceve il bambino, perché lui stesso ha dentro un bambino dentro di sé che è accolto e ricevuto. Quindi è il regno dei bambini, della libertà, il Regno dei Figli è il Regno del Padre.

Quindi, le mamme avevano intuito qualcosa e portano i bambini perché Gesù imponga le Sue mani, abbiano un contatto con il Signore. Ed è bello questo contatto con il Signore. Anche noi tocchiamo il Signore nel nostro essere bambini, nel nostro più profondo, dove siamo bisogno, dove siamo limite, è lì che siamo come bambini, abbiamo bisogno di essere accolti, toccati.

Ricordate l'episodio dell'emorroissa che diceva "Se riuscirò a toccare il Suo mantello vivrò, cioè questo flusso di sangue che da tanto mi tormenta, questa perdita della vita finirà". Ecco questo gesto di portare i bambini a Gesù perché li toccasse, da parte delle madri stesse che hanno dato loro la vita, è un riconoscere la sorgente della vita, che non è loro, ma è quella che Gesù rappresenta, è il Padre stesso, la vita del Padre. Quindi, è un guarire da quella malattia, cioè quel guarire dalla vita che ci sfugge, da



quella morte sempre presente che è ciò che tormenta tutta la nostra vita.

I discepoli li sgridavano, chiaramente; tra l'altro le donne non potevano diventare discepoli per gli ebrei, i bambini tanto meno. Quindi, lasciateci in pace, ci sono cose molto importanti da fare, noi siamo discepoli del Grande Maestro, il Maestro insegna cose importanti, insegna la nuova legge; quindi, non fateci perdere tempo. È bella questa reazione dei discepoli, che litigavano poco prima su chi fosse il più grande.

E Lui, adesso, vuole insegnare ai discepoli che il problema non è del più grande, è del bambino.

Versetto 14 :

¹⁴Ma Gesù, avendo visto, si sdegnò e disse loro: *Lasciate che i bambini vengano a me, non impediteli, perché di chi è come loro è il regno di Dio.*

Il Signore è l'unica volta che si arrabbia con i discepoli. S'arrabbia. Altrove ha compassione, un'altra volta ha sdegno, ha ira quando all'interno della Sinagoga c'è quello con la mano chiusa e lo guardano se lo guarisce, allora ha ira contro chi impedisce il bene. Contro i discepoli proprio ha sdegno, altrove avrà angoscia, avrà gioia, avrà pianto. Questo è sdegno contro i discepoli, sdegno perché non hanno capito nulla, e questo è anche consolante.

Non hanno capito nulla sulle cose più profonde di quello che Lui sta insegnando ai discepoli, cosa significhi essere discepolo.

Allora dice : *“Lasciate che i bambini vengano a me”.*

Venire da Gesù. È la salvezza andare con Lui, il Figlio : *“Lasciateli che vengano, non impediteli, perché il Regno è di chi è come loro”*



Il Regno di Dio è Gesù che è il Figlio, il Figlio è dei figli, come anche il Padre e i figli sono tutti essenzialmente bambini, siamo tutti figli di qualcuno.

Ciòè **la nostra relazione fondamentale è quella di figlio**, per caso siamo anche progenitori, ma non siamo sostanzialmente genitori, siamo sostanzialmente figli.

È interessante però una cosa: sono “figlio” dei mie genitori sì e no; perché io sono bisogno sì accettazione assoluta (sarebbe la madre), e di fiducia assoluta (sarebbe il padre), ma né mia madre è accettazione assoluta perché ha i suoi limiti, né mio padre ha affidabilità assoluta perché ha i suoi limiti, se non altro è mortale e poi è già morto.

Allora, il mio bisogno assoluto di essere figlio, cioè di aver madre e padre, è **il mio bisogno di Dio**: di avere un'accoglienza assoluta e una fiducia assoluta stabile che è proprio il mio essere figlio di Dio.

Questo vuol dire diventare adulto spiritualmente, cioè non ho più bisogno né del padre, né della madre perché ho trovato la mia fiducia dentro di me : mio padre e mia madre mi hanno abbandonato, il Signore mi ha accolto, cioè il mio bisogno fondamentale di accoglienza, i miei genitori un po' me l'hanno soddisfatto come potevano, ma non sono perfetti, grazie a Dio, se no mi metterei ad adorarli, sarebbero il mio Dio, e invece no, non sono il mio Dio e devo anche lasciarli; e li lascio con pace e con serenità quando ho trovato che ciò che loro mi hanno dato era segno di qualcosa di più profondo che ho già dentro di me. Tant'è vero che l'ebreo diventa adulto a tredici anni, non è più figlio dei suoi genitori, ma è figlio della Parola, perché a tredici anni conosce già la Scrittura, quindi conosce il Padre e la Madre, quindi è libero dai suoi genitori, perché è come i suoi genitori, figlio di Dio. Questo vuol dire essere adulto, cioè sono pari a loro, perché anch'io sono figlio di Dio. Loro sono stati il tramite perché io diventassi figlio di Dio, non figlio loro. E, quindi, è il principio della libertà della persona



questo essere figli, se no cercherò sempre di essere figlio dei miei genitori e sarò sempre schiavo, o figlio degli altri, che è peggio ancora; o figlio di non so che cosa, dei miei idoli, del mio lavoro; invece, no, sono figlio di Dio, poi tutto il testo mi va bene.

È per questo che lo sdegno di Gesù possiamo collegarlo a quel “ non impediteli ”. Lui si arrabbia perché gli impediscono di riconoscersi in questa realtà. Come Gesù si è arrabbiato, si è adirato perché in giorno di sabato non volevano che Lui guarisse l'uomo dalla mano inaridita, qui è sdegnato perché non vogliono che loro accedano alla vera sorgente della vita, della loro identità.

“Poiché di chi è come loro, è il Regno di Dio”.

Ecco, in questo versetto viene poi spiegato che il regno di Dio appartiene ai bambini, appartiene ai figli, perché Dio è Padre. Nel regno del Padre ci stanno i figli. E i figli sono quelli che tutto ricevono, anche il proprio io Il mio io l'ho ricevuto, e se io non accetto che il mio io è un dono ricevuto, non posso accettarmi. Spiego : i più grossi disagi che noi possiamo avere con noi stessi dipendono dal fatto che io penso che quello che io sono in qualche modo devo pagarlo. Che tutto ciò che ho ricevuto devo pagarlo, che la vita devo pagarla, che l'affetto devo pagarlo, e che se i miei genitori mi hanno voluto beni, devo pagarli. Se Dio mi ha dato la vita, devo pagarla. Con che cosa? Con la morte?

O arrivo a capire che tutto quel che ho è dono e basta, quindi sono contento di riceverlo come dono e allora sono libero, o tutta la mia vita è una schiavitù, un obbligo per pagare di vivere, è un'espiazione del vivere. E, quindi, non sono nel Regno di Dio; sono nel Regno dell'inferno, tutta la vita è inferno, espiazione, tutte le cose belle devo pagarle, non si può più vivere.

La bellezza del bambino, in fondo, l'unico aspetto positivo che ha, è che davvero non ha problemi a ricevere come dono, a meno che sia stato abituato male subito. Cioè **vive il suo bisogno, il suo ricevere come stato naturale**; questo diventando adulto, deve



diventare coscienza che è vero, deve essere il nostro stato naturale di **vivere come dono**, e, quindi, se vivo di dono, vivo di dono e incomincio a donare le mie relazioni e me stesso, divento perfettamente adulto, posso diventare padre e madre. Altrimenti, se devo pagare la vita, perché devo mettere al mondo uno, per fargli pagare la vita ?

Ed è bello capire che si diventa bambini, il che vuol dire che si parte sempre da una situazione compromessa, e quello che è il peccato originale lo si riscontra subito nel rapporto che abbiamo con noi stessi, poi nel rapporto con gli altri e con le cose, ma prima con noi stessi : che non ci accettiamo. E come posso vivere se non mi accetto. E il primo atto del bambino per sé, del figlio è accettare tutto come dono, la prima cosa è che accetto me, mi va bene, non voglio essere diverso, sono io perché sono figlio io così come sono, non come l'altro. E credo che la maturità allora è accettare se stessi come figli, come dono, accettare la propria identità come ricevuta e, quindi, **vivere tutte le relazioni con gratuità, con libertà, con amore, con accoglienza**; altrimenti viviamo tutto nel calcolo, cioè nelle morte in fondo.

A proposito di calcolo, qualche volta ci si inganna un po' su questo; spiego: quando si parla di Dio o della preghiera, capita che la gente dica che si rivolge a Dio solo quando qualcosa va male, e dice una preghiera; si capisce il rammarico, però è giusto che uno si rivolga a Dio in quel modo, perché è riconoscere i suoi limiti e dire che la vera fonte della vita, la vera fonte di tutto quello che posso avere di bene è quella. Ma Dio non deve essere una specie di compagnia di assicurazione, però non bisogna neppure rattristarsi dal fatto che quando le cose vanno male, in determinate situazioni, si fa come i bambini che quando si fanno male, o qualcuno fa loro un dispetto ricorrono alla mamma, vanno dall'adulto.

Per cui quando esponiamo i nostri bisogni a Dio, Dio è contento, non tanto per quello che chiediamo, ma perché



chiediamo a Lui. Se qualcosa non va, il bambino va dalla mamma, l'importante è che vada dalla mamma perché ha fiducia in lei; così il nostro pregare Dio è la nostra fiducia in Lui, che è sempre buona.

Versetto 15 :

¹⁵ Amen, vi dico, chi non accoglie il regno di Dio come un bambino, non entrerà in esso.

Gesù parla con autorità divina quando *dice "Amen, in verità vi dico. Chi non accoglie il regno di Dio"*, il Regno di Dio è da accogliere e accogliere è, penso, la parola più profonda di tutto il Vangelo. La forma fondamentale dell'amare è accogliere, non è tanto fare cose per l'altro, quello potrebbe essere anche un delirio di onnipotenza, un segno di egoismo : "Guarda quanto sono bravo, quante cose so fare io". Accogliere l'altro, fargli spazio, concepirlo, accoglierlo. Questo vuol dire diventare madri, questo è il vero amore. L'amore fondamentale è accogliere, è fare in modo che l'altro possa esistere così com'è.

L'accettazione è la cosa più difficile nell'amore, è la cosa più sublime dell'amore, fa vivere l'altro. E questa accoglienza che va esercitata con l'altro, con il bambino, va esercitata nei confronti del regno stesso di Dio. Il Regno di Dio è poi Dio stesso; **Dio stesso vuol essere accolto perché Lui stesso ci accoglie**, Dio è Uno che accoglie, e nella misura in cui ci accoglie, ci sentiamo accolti, anche noi lo accogliamo e rispondiamo a Lui e diventiamo come Lui. La salvezza è questa : diventare come Lui .

Accogliendo diventiamo come Dio che accoglie.

Poi spiega come accogliere: accogliere come il bambino. Il bambino è uno che accoglie tutto. Addirittura accoglie il proprio io,



tutto quel che è, è accolto. Ecco questo è il modo per entrare nel Regno di Dio.

Capite, allora, che la persona è adulta nella misura in cui arriva a questa accettazione, a questa libertà; il portare uno, il farlo crescere, lo si fa attraverso l'accettazione.

E io stesso cresco nella misura in cui accetto me, i miei limiti, i miei pregi, i miei difetti, quel che sono. E noi stessi, nei confronti gli uni degli altri, realizziamo il Regno di Dio nella misura in cui c'è questa accettazione reciproca. Allora anche **i nostri mali non sono più cose così gravi, diventano luogo di accettazione maggiore, i nostri limiti non sono più tragici, diventano luogo di comunione con l'altro; i nostri pregi non sono più poi così importanti, diventano un servizio che devo fare all'altro**, se mai. Tutto quello che ho e non ho diventa un luogo di comunione, di dono, di perdono. Diventa luogo di vita, di accoglienza reciproca, diventa il Regno di Dio.

Allora, il bambino è il modello del discepolo a questo punto.

E i discepoli li scartavano, li buttavano via, forse perché li temevano come concorrenti; no, non sono concorrenti, voi dovete diventare così.

L'ultimo versetto:

¹⁶E, abbracciatili, li benediceva, imponendo su di loro le mani.

Ecco, Gesù li abbraccia : è un gesto di identificazione, Gesù è il primo bambino, è il Figlio, si identifica con loro. E i bambini portano la sua benedizione, portano la benedizione del figlio sulla terra, rappresentano ad ogni uomo la sua verità più profonda e divina: **il bisogno di accoglienza, e il vivere naturalmente questa accoglienza.** Impone su di loro le mani, li abbraccia, li benedice, c'è questa identificazione tra i bambini e Gesù e dirà *“Ogni volta che l'avrete fatto ad uno di questi piccoli, l'avrete fatto a me”*.



Ecco, penso che a questa luce, in quest'anno del centenario della nascita di Santa Teresa del Lisieux, si possa capire meglio la sua grande spiritualità, la mistica così detta della "piccola via" di Santa Teresa che è quella dell'infanzia, che fa consistere la santità non nel fare cose grandi, cose straordinarie, preghiere sublimi, no, fa consistere tutta la santità nel **sentirsi figli abbandonati nelle braccia di Dio e nel vivere i propri limiti, anche i propri peccati come luogo di accoglienza**, invece che come luogo di sfida costante contro di sé e contro gli altri, ed è lo spirito fondamentale di Gesù il Figlio.

Ecco, penso che questo brano proprio ci faccia capire qual è quel rapporto profondo, la volta scorsa abbiamo visto il rapporto con l'altro, il primo "altro" è il rapporto di coppia, quel rapporto profondo che dobbiamo avere con noi stessi, perché è la radice di ogni rapporto; che è quel rapporto che Dio ha con noi, cioè siamo figli accolti e allora io accolgo me. E, torno a ripetere, **il peccato più grande che tutti abbiamo è quello di non accettarci**, è il più grande insulto che possiamo fare a Dio; se mi ha fatto Lui, o si è sbagliato Lui, ma Lui è convinto di no, se vado bene a Lui, perché non vado bene a me? ma sono proprio scemo!

E tutte le nostre sofferenze, perché le abbiamo tutti, sono dovute alla non accoglienza di noi stessi, se i capelli son lisci, li vorrei ricci, se sono biondi, li vorrei neri, se sono neri li vorrei rossi e avanti, cioè vogliamo sempre qualcos'altro invece che noi stessi. Mentre il grande tesoro è in ciascuno di noi, chi sono? **Sono io il primo dono che Dio mi ha fatto e il secondo Lui stesso che si dona a me così come sono, e, quindi, vivere la propria identità, la propria realtà in tutte le sue dimensioni come luogo proprio di accettazione**, di riconciliazione, di pienezza e di crescita; questo vuol dire diventare adulti, diventare liberi.

Capisco che è il cammino di tutta la vita, Gesù dice "diventare" poi "si entra" nel Regno .



Diventare adulti, quindi anche diventare discepoli e apostoli perché questa imposizione delle mani che è un segno che Gesù adopera anche nelle guarigioni, però è anche un segno di consacrazione, possiamo dire, cioè di trasmissione della sua presenza e dell'incarico di essere a loro volta i cooperatori di salvezza tra gli uomini.